

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
**L'ODORE
DEI SOLDI**
Elio Veltri e Marco Travaglio
da sabato 22 settembre in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

16
lunedì 17 settembre 2007

10
IN SCENA

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
**L'ODORE
DEI SOLDI**
Elio Veltri e Marco Travaglio
da sabato 22 settembre in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Comunismo

ANCHE LA REGINA DEL TALK SHOW LAScerà 30 MILIONI AI SUOI CANI. IL COMUNISMO AVANZA

Lo sapevamo che ci sarebbero cascati da soli. Nel comunismo, ovviamente. Se lo fanno i poveri è una tragedia, ma se si muovono i ricchi tutto bene. La strada ce la indica Oprah Winfrey, signora del talk show americano, che sarebbe intenzionata a lasciare ai suoi quattro cani trenta milioni di dollari tanto per metterli al riparo dalle brutture del mondo nel caso lei dovesse mancare. Il mese scorso, la signora Leona Helmsley, industriale del mattone, ha voluto, nel testamento, dedicare 12 milioni di dollari al suo maltese. Anche i fessi sanno che



se si vogliono creare le premesse per il comunismo si inizia col piede giusto abolendo il diritto di ereditarietà. Noi desperados, anche se amiamo i cani, lasciando solo debiti non siamo abilitati a fare il comunismo, ma i riccones sì: loro hanno il danè e se continuano a lasciarlo ai cani piuttosto che agli umani presto il mondo sarà popolato solo da desperados, più o meno tutti uguali e anche più felici, maglioncino di cachemire in più o in meno. Guai in vista, invece, per il popolo dei cani che, proseguendo questo «trend», si ritroveranno presto a detenere le immense fortune prodotte dagli uomini che li hanno adottati. Non tutti i cani saranno però ricchi e quelli poveri - la stragrande maggioranza - saranno costretti a darsi da fare per non subire la strafottenza degli ereditieri: sindacati, sinistra, volontariato. Per dire questo: il cielo ci salvi dalla ingenerosità della ricchezza.
Toni Jop

ROCK A fine novembre terranno un concerto a Londra: ventimila biglietti, venti milioni di richieste. Bonham, il batterista, morto anni fa, sarà sostituito dal figlio e Plant e Page non sono freschissimi. Però sono vivi e tanto basta per gridare al miracolo

di Roberto Brunelli

Come un cowboy con la propria rivoltella, come fosse uscito dal *Mucchio selvaggio*. John Bonham fa frullare la bacchetta che tiene nella mano destra, e suona solo con la sinistra, rullate comprese. Tutto in bianco e nero (era il 1969): il filmato li riprende da dietro, mentre attaccano *Good Times*, *Bad Times* ad uno show televisivo. Non sono pochi quelli che pensano che Bonham fosse uno dei più grandi - se non il più grande - batterista di tutti i tempi. Lui non c'è più (affogò ventisette anni fa nel proprio vomito dopo aver ingerito una vago-



I Led Zeppelin delle origini durante un concerto

Archivi

I «magnifici sette» dischi che hanno cambiato il rock

- Led Zeppelin (1969)** Blues rock flogorante come non lo si era mai sentito prima.
- Led Zeppelin II (1969)** Che dire? C'è Whole Lotta Love e Thank you: la leggenda è servita su un piatto d'argento, la storia è scritta.
- Led Zeppelin III (1970)** Il dirigibile si espande all'infinito: la più struggente ballata blues di sempre, Since I've been loving you, convive con la magia druidica.
- Led Zeppelin IV (1971)** I quattro Zep alla conquista del paradiso: Stairway to heaven fa il giro del pianeta, diventando una delle icone assolute del rock di tutti i tempi.
- Houses of the holy (1973)** Verso nuovi pianeti: elettricità funky, ritmi contratti, viaggi isergici come non si erano mai visti.
- Physical Graffiti (1975)** Con Kashmir la porta sull'oriente si spalanca definitivamente. Oramai gli Zep sono un monumento.
- How the west was won (2003).** Il meglio dei concerti americani del '72: una forza tellurica che viene dalle viscere della terra. Fa paura.

Led Zeppelin in arrivo, non spingete

nata di vodka), ma i Led Zeppelin forse sì. La notizia è nota da qualche giorno, ed ha provocato un terremoto tale da far esplodere tutti i sismografi del rock: il concerto della reunion, come annunciato ufficialmente il 12 settembre, è fissato per il 26 novembre alla O2 Arena di Londra. Per vedere suonare Jimmy Page, Robert Plant, John Paul Jones più Jason Bonham (figlio di John) ci sono ventimila biglietti, ma le richieste hanno raggiunto quota mostruosa di venti milioni. Il sito del gruppo, www.ledzeppelin.com, è collassato. Tra i fan, la paura è grande. Decline il blog su Internet tentando di esorcizzare una possibile delusione. Col nome di Led Zeppelin, i tre non suonano insieme dall'88, al concertone per il quarantennale della casa discografica Atlantic, e precedentemente si erano visti solo al Live Aid dell'85: due esibizioni un po' imbarazzanti, la fotografia di tre immensità del rock completamente sfocati. I bene informati, però, giurano che la reunion prossima ventura sarà scritta nella storia: i tre sarebbero in forma, le prove - segretissime - vanno a gonfie vele e, addirittura, non si escluderebbe la possibilità di un'intera tournée. Da ricordare, peraltro, i concerti *No quarter* dei soli Page & Plant insieme ad una band e un'orchestra marocchina nel '94,



Jimmy Page e Robert Plant

effettivamente splendidi. Ma non basta il *tempus fugit* a spiegare il segreto dei Led Zeppelin, né la speranza di rivivere la forza di una musica dai mille colori e dalle mille oscurità, che unisce il voodoo dei neri e la magia druidica dei celti e che tuffa il tutto in un mare di eccitante elettricità, per spiegare - pur nell'epoca delle reunion miliardarie a getto continuo, dai Genesis agli Who fino ai Police - un numero così spropositato come venti milioni: e sì, magari c'è chi si è prenotato due o tre volte usando ogni volta una mail diversa, ma anche al netto dei corsari informatici, stiamo parlando di un numero a dieci cifre. Su quel palco il 26 novembre si celebrerà la memoria di Ahmet Ertegun, mitico fondatore della Atlantic e scopritore, oltretutto degli Zep, anche di gente come Ray Charles, Crosby Stills Nash & Young e Aretha Franklin, per questo ci saranno pure Pete Townshend degli Who, l'ex Rolling Stone Bill Wyman, più altri due o tre ospiti che il management dell'evento promette essere di primissima grandezza: ma è il solo nome dei Led Zeppelin a creare un'aspettativa così abnorme, forse apocalittica. Ora i tre hanno oltre sessant'anni, e probabilmente sarebbero già tutti morti da un pezzo, se non ci avesse pensato prima Bonham, obbligando in

qualche modo gli altri a fermare la certissima discesa agli inferi. Perché la loro corsa era stata micidiale: in meno di dodici anni avevano consegnato alla storia un manipolo di dischi che erano come fulmini esplosi in casa, avevano codificato un genere, espandendolo subito fino all'inverosimile. Ascoltare, per credere, il live *How The West Was Won*, uscito tre anni fa: erano i concerti del '72, ed erano di una tale potenza che ad ascoltarli oggi fanno paura. Paura. Non c'è punk, non c'è metal, non c'è niente che regga il confronto con l'incredibile impatto sonoro dei Led Zeppelin dei primi anni Settanta. Poi t'imbatti in un disco di oggi, *Icky Thump*, dei

Non suonano assieme dall'88. Pare che ora siano in forma e che stiano addirittura pensando a una tournée (storica)

Whites Stripes, e capisci qualcosa di più. Un disco abbastanza geniale, ma se gli togli la parte «circense», quello che rimane è quasi sempre puro Led Zeppelin. O trovi un gruppetto di ragazzini che va per la maggiore ai nostri giorni, i Wolfmother, e vedi che è tutta farina degli Zep. Non solo. Anche la rinascita del rock dei primi anni Novanta - sì, il grunge di Seattle ma non solo quello - è marchiata al fuoco da Page e amici. Prendi i Soundgarden, i Rage against the machine, oppure molto di quello che veniva chiamato crossover, la contaminazione col funk, quella che è finita nelle braccia potenti e generose dei Red Hot Chili Peppers... ebbene, tutta quella materia lavica che veniva considerata, allora, il presente del rock era fatto in gran parte delle luminosissime schegge degli Zeppelin, e questo senza parlare di tutti quei metallari che senza i riff di Jimmy Page ora starebbero a fare i pannettieri. In un certo senso, l'influenza di Page, Plant, Jones & Bonham sul rock degli ultimi due decenni è più incisiva di quella che possono aver avuto, tanto per dire un nome non proprio da nulla, i Rolling Stones. Detto così, sembra una lapide. Forse lo è. Ma il sogno di vedere i Led Zeppelin è come l'illusione di afferrare la propria anima.

di Toni Jop

Ascoltare i Led Zeppelin e pensare al Pontormo: come l'artista esce per sua scelta dai canoni della classicità scavalcandone i limiti cromatici, evadendo dal recinto di una formale oggettività, così i Led Zeppelin hanno procurato al rock uno strappo mai ricucito che ne ha allungato la vita e gli orizzonti. Manieristi - nel senso pittorico - nel mood, esasperati nella produzione di «rumore» sia vocale che strumentale, ciononostante tanto vicini al blues da non temere confronti nemmeno con i Rolling Stones. Anzi, diversamente dagli Stones, Page Plant & Co non si fermano al blues giusto per adottarne il linguaggio ormai standardizzato dal consumo «bianco» ma ne raggiungono le radici più sofferenti, ancora strettamente legate alla ritualità magica delle origini nere. L'uso che ne fanno non è in fondo lontano da questa matrice funzionale: anche loro in qualche modo officiano, sul palco, qualche cosa che ha a che vedere con la celebrazione di un mito esoterico tenuta comunque lontana da citazionismi intellettuali. Urlo e preghiera garantiscono l'ancoraggio del-

IL SENSO DELLE COSE La loro musica è davvero un altro mondo rispetto a Beatles e Stones
Rock tra blues, Harry Potter e il Signore degli anelli

la loro musica a una piattaforma di percektività ancestrale, ben lontana dal razionalismo e galleggiante nel mare del caos delle origini. Sentono quel che fanno e lo sentono prima di tutto col corpo: infatti, sarebbe opportuno rileggere gli Zeppelin non solo nella discografia ma anche nelle registrazioni visive di una quantità di concerti per rendersi conto del ruolo decisivo del corpo - sfinito, sfilacciato, svuotato - in questa eruzione di sensi rituali. Da lì in poi, non c'è quasi stato gruppo con ambizioni hard rock che non abbia tentato di ritrovare sul palco l'«innocenza» degli Zeppelin, quel loro apparire sinceramente come tramite di una energia e di un linguaggio inabissatisi ben prima che nascesse il mondo della scrittura. Pessimi risultati per questa schiera, tutt'altro che finita, di imitatori. Non basta vivere pericolosamente per raggiungere quello stato quasi medianico di trasmissione-

Ma nessuno si tira indietro, tanto è vero che, a dispetto delle classifiche del «piacere» che premiano, ad esempio, Beatles e Rolling Stones ben più dei Led Zeppelin, sono proprio questi ultimi la fonte di stimoli della più vasta deriva attuale del rock. Come mai? Forse non è azzardato sostenere che stiamo vivendo una fase della storia del mondo in progressivo allontanamento dalle radici razionaliste-illuministe che ci hanno sostenuto nel Dopoguerra; ora c'è bisogno di Medioevo nella sua accezione romantica, sogniamo, col cinema, signori degli anelli e pozioni magiche, abbiamo bisogno di risultati fantastici fuori o dentro di noi. Sotto questo profilo, Beatles e Stones - nonostante per certi versi siano stati pittorescamente messi dai fan uno contro l'altro - appartengono a un'altra dimensione, passata, per ora. I Beatles erano «controllo», lucidità, coscienza e anche Jagger e Richar-

ds stavano, stanno su questa stessa zattera benché la loro calligrafia - mettendoci dentro anche la «danza indaviolata» di Jagger - alludesse, ma solo sul piano evocativo, ad una «sporcizia» timbrica che poteva confinare con il caos. Ma era un «film»: anche in casa Stones regna, ci sembra, una rassicurante cultura illuminista saltuariamente «placcata» di romanticismo neogotico. Invece i Led Zeppelin pescavano altrove e con serietà; oltre che dal blues si lasciavano investire dal fascino di un'altra aura medianica, questa volta europea, generalmente attribuita alla cultura celtica, diventando a conti fatti titolari, per il pubblico «giovane» dell'unico credibile trampolino di massa sospeso su una piscina che contiene, se volete, il caos o l'inconoscibile. È quel che serve oggi per fuggire da un presente con pessime prospettive, o almeno per ingannare il tempo.